

Poteri paranormali

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Un messaggio grave al punto da dover rivedere i rapporti fra due Paesi, ma, data la fonte anonima, facilmente negabile, un caso di "qui lo dico e qui lo nego" estraneo alla cultura americana. Ci sono tanti modi di esaminare e chiarire un caso del genere: gli ambasciatori, la politica, la psicologia, la ricerca delle vere ragioni, delle probabili conseguenze. Prima di tutto, però, ci sono i fatti. Essi si svolgono sui due lati dell'Atlantico. Ma se il *New York Times* di giovedì 22 aprile sceglie di datare il servizio da Roma e spiega l'intera vicenda da Roma, precisando che ogni tentativo del *Times* di avere chiarimenti dal Dipartimento di Stato non ha avuto successo (e compaiono solo citazioni da Roma) ci deve pur essere una ragione. Vediamo alcuni punti di questa storia, su un versante e sull'altro di una alleanza che appare un poco (nella destra italiana dicono: "irrimediabilmente") incrinata.

1. La trattativa per il rilascio di Daniele Mastrogiacomo è durata due settimane. Una volta stabilito il contatto, come sempre accade, il problema è stato, giorno per giorno, ora per ora, di discutere sulle richieste e trasformarle in risposte possibili. Ora è noto che il governo americano è contrario ad ogni trattativa. Ma non poteva essere tenuto all'oscuro dell'intenzione italiana - che è proclamata da sempre di liberare gli ostaggi - e del modo in cui l'Italia stava procedendo. Non poteva non saperlo in tempo reale e nel corso dei cambiamenti e modifiche che giorno per giorno simili trattative subiscono. È immaginabile che Karzai vada per la sua strada, ascolti gli italiani ma non gli americani e anzi li tenga all'oscuro? Ovviamente no, non è immaginabile. È possibile che gli altri governi presenti in Afghanistan siano stati tagliati

fuori? Qui non si tratta di intelligenza. Se i giornalisti presenti a Kabul sapevano ogni momento come si stava evolvendo la situazione, certo lo sapevano i Servizi di tutti i Paesi alleati.

2. Si è detto - ma sempre in modo impreciso, senza fonte e "buttando lì" come ha fatto Luttwak nel programma *Ballarò* martedì sera - che i talebani liberati sarebbero elementi di primo piano, di speciale notorietà e pericolosità "come Provenzano e Riina". Ma è strano che tutto ciò si venga a sapere - fra persone molto informate - solo dopo, a cose fatte. Certo, si trattava di personale militare e combattente e dunque pericoloso in guerra. Ma quante volte Israele, nelle trattative per la sua sicurezza o i suoi soldati, ha accettato situazioni del genere? Non con i vertici di un movimento o i capi di una fazione terroristica. Ma niente - anche adesso - ci è stato detto dei prigionieri liberati se non che erano tra i comandanti locali della guerra in corso. È abbastanza probabile che non si fossero distinti per le tremende ragioni del terrorismo internazionale, altrimenti non sarebbero stati tenuti in una prigione di Kabul. Non è mai accaduto per personaggi accusati di svolgere a qualsiasi titolo funzioni e ruoli di primo piano.

Si può approvare o deprecare la "rendition" con cui personaggi pericolosi sono stati estratti dal loro ambiente e territorio e portati lontanissimo. Indubbiamente è una misura efficace riservata ai casi gravi. Niente di tutto questo è stato fatto per i prigionieri scambiati con Mastrogiacomo. Evidentemente si tratta di persone non così importanti, meno, per esempio, dell'Imam prelevato a Milano e incarcerato in Egitto.

3. Il segretario di Stato Condoleezza Rice avrebbe fatto sapere, nel pomeriggio (ora italiana) di giovedì che "non era al corrente delle condizioni di rilascio del giornalista italiano". È pensabile che i Servizi americani non avessero i dettagli ora per ora, minuto per minuto e nome per nome? E che Condoleezza Rice si presenti a un colloquio politico certamente delicato (due alleati che non hanno vedu-

te identiche sulla guerra) senza prima avere "studiato un dossier" come si usa dire in questi casi? Da quando questa signora nota per la sua maniacale precisione nei dettagli, va a pranzo con un collega come se si trattasse di un evento privato? L'ipotesi è lusinghiera per massimo D'Alema. Ma non è credibile.

4. Il *New York Times* data da Roma la corrispondenza sull'evento che stiamo discutendo. E riporta di non aver potuto ottenere alcuna dichiarazione o chiarimento dal Dipartimento di Stato. Il giornale americano cita Gasparri e Berlusconi, cita il rischio che corre il governo Prodi con il voto sulla missione in Afghanistan. Ricorda anche che Berlusconi ha sempre lavorato con i suoi canali e pagato per la liberazione degli ostaggi italiani contro la volontà degli americani. Ricorda la morte di Calipari. Ma non fa riferimento ad alcuna fonte americana.

5. D'altra parte il *New York Times*, come ogni giornale americano, non aveva mai pubblicato alcuna notizia sulla vicenda Mastrogiacomo o la sua liberazione. Se i personaggi estratti dalle prigioni di Kabul fossero stati più che "insurgent" (la parola è di quel giornale) locali, i computer delle banche dati americane avrebbero subito prodotto biografie, imprese e - quando ci sono - immagini. Si fa per le liste dei passeggeri di un volo, figuriamoci per i detenuti di Kabul.

6. Ma adesso la destra berlusconiana e la disciplina pattuglia di An che a Berlusconi obbedisce fanno sapere che «in queste condizioni» non si può più votare a favore della missione italiana in Afghanistan. Dunque l'evento calza - tempi, modi, circostanze - con una occasione tutta italiana.

Alcune telefonate con membri del Foreign Affairs Committee del Senato americano confermano l'impressione. La notizia, che in Italia stiamo prendendo come "la rottura dei tradizionali rapporti di alleanza fra Italia e Stati Uniti" e come "lo schiaffo di Bush", in America non esiste. Questo spiegherebbe la reticenza di Condoleezza Rice, che preferisce apparire

impreparata. Questo spiega il fatto che neppure il *New York Times* riesca ad avere una parola o una conferma a proposito del "grave caso italiano". Si tratta di una notizia da esportazione, che non viene servita al pubblico americano. Quel pubblico infatti non crederebbe mai alla possibilità che gli Stati Uniti, dall'intelligence ai comandi militari, vengano tenuti - o restino - all'oscuro di una vicenda politica anche di modesta e locale importanza.

7. Ma qualcosa è effettivamente accaduto. È accaduto che Berlusconi e i suoi fidi seguaci di An, avessero bisogno di un caso per non votare la missione e tentare la spallata al governo Prodi, il vero nemico.

L'establishment americano appare estraneo a una vicenda così misera e locale. Come si vede non c'entra il Segretario di Stato, non parla il Presidente, non ne sa niente il Comitato senatoriale per la politica Estera, che è il grande regolatore degli affari internazionali. E si preferisce non alimentare la naturale curiosità del *New York Times*. Per questo il giornale decide di scrivere da Roma il suo servizio. Dichiara in tal modo che è a Roma che si forma il caso. E una parte della stampa italiana che sceglie, curiosamente, di non osservare l'"off the record" benché sia noto che si tratta di uno sgarbo grave nella vita dei rapporti fra giornalismo e politica negli Usa. Quello sgarbo evidentemente è consentito perché riguarda l'Italia e non è destinato a raggiungere gli americani.

8. Spostiamoci adesso da questa parte dell'Atlantico. Che l'evento sia tutto italiano lo dimostra uno strano esercizio di poteri paranormali da parte di molti autorevoli membri della opposizione italiana. Avviene questo. La sera di martedì 20 marzo, fra le ore 20 e le ore 23 le due commissioni senatoriali Difesa ed Esteri sono riunite per votare e proporre in aula (a tutto il Senato, il giorno 27) il decreto del governo per il finanziamento della missione italiana in Afghanistan. Stranamente in quella sera di martedì, due giorni prima dello

"schiaffo di Bush" per interposto impiegato, prima uno, poi due, poi tre, poi quattro senatori dell'opposizione fanno dichiarazioni anomale. Vogliono star fuori dal voto per i soldati in Afghanistan. Non ci crederete, ma ci sono persino richiami alla coscienza e al desiderio di pace. Certo è che annunciano o l'astensione, o la non partecipazione al voto o "non so proprio che cosa faremo in aula in queste condizioni". Quali condizioni? Poiché tutto ciò contrasta con quanto è stato dichiarato fino a quel momento da Berlusconi, il presidente Dini vuole chiarimenti. Che cosa è cambiato? Ottiene risposte vaghe e nessuna partecipazione al voto. Il decreto - in Commissione Difesa ed Esteri - passa solo con il sostegno della maggioranza.

9. Il giorno dopo (più di 24 ore prima dello "schiaffo americano") i senatori di Berlusconi e di Fini intervengono dopo che il vice ministro Intini è venuto a spiegare le circostanze della liberazione di Mastrogiacomo. Lo fanno con una improvvisa e drammatica ostilità. Le opinioni espresse oscillano fra il tradimento italiano e la rottura delle relazioni con gli Usa, la perdita dell'onore e l'abbandono dei nostri soldati. Lo scambio di prigionieri (quei prigionieri) li avrebbe ridotti alla vergogna. Strano no? O i nostri oppositori sono dotati di quel tipo di poteri che fa piegare le posate a distanza. Oppure sapevano che un impiegato del Dipartimento di Stato fra poco avrebbe detto cose terribili in nome e per conto di alcuni buoni amici italiani.

Intanto i ministri degli Esteri dei due Paesi erano a cena al ristorante "Le vele" sul fiume Potomac. Il ristorante, che è nell'edificio del Watergate, ama le luci basse per creare atmosfera. Ma resta difficile credere che il Segretario di Stato americano, nel corso di un incontro che - senza smentite - è stato definito amichevole e cordiale - fosse all'oscuro di tutto. È più probabile che non si interessi delle notizie da esportazione. Dopo tutto è il ministro degli Esteri, non del Commercio con l'Estero.

ANGELO DE MATTIA

Le trattative «esclusive», che dovrebbero concludersi entro un mese, per giungere a una aggregazione tra Abn Amro e Barclays richiamano alla memoria un episodio poco conosciuto. Nel 2004, si tenne a Schiedam, in occasione della presidenza olandese dell'Unione, un Eco-fin informale al quale, per la prima volta nella storia, furono ammesse tre grandi banche di livello europeo, tra le quali - e *pour cause* - l'olandese Abn. Le banche, addirittura, tennero una relazione a quel consenso di ministri e governatori con la quale sostenevano la necessità di avere mano libera nelle acquisizioni transfrontaliere di altre banche perché, diversamente, non potendo crescere sarebbero state prede di banche americane.

Era un richiamo in apparenza al «patriottismo» europeo che non si sa perché debba valere più del «patriottismo» dei singoli Paesi. Ma, in effetti, l'intento era di tutelare i rispettivi assetti proprietari. Il seguito è noto.

L'attacco, inizialmente sotto forma di critica alla gestione di Abn Amro, è venuto non da banche americane, ma da un *hedge fund*, il TCI, a fronte del quale il Governatore della Banca centrale olandese, a suo tempo aspro critico della posizione dell'Italia nei riguardi delle acquisizioni estere, ha preannunciato, con un atteggiamento che si commenta da sé, l'attivazione di misure contro il tentativo del fondo di accrescere la propria partecipazione in Abn. Si può dire, trattandosi dell'Olanda, che è stato un caso di «erasmiani» solo in casa altrui. Il fatto era ed è che l'assetto azionario della banca olandese è estremamente frazionato: come tale, può facilmente essere esposto a iniziative mirate ad assumerne il controllo: è questo il punto su cui Abn - che proiettata nelle acquisizioni subisce un contrappasso - avrebbe dovuto incidere, insieme con il perseguimento dell'obiettivo di creare valore per la proprietà.

Dopo alcuni colloqui con il grande gruppo finanziario olandese Ing, probabilmente non giunti a risultati, si è passati alla trattativa amichevole con Barclays; amichevole, anche perché gli ostockisti opponibili in Olanda alle Opa ostili sono seri. Li non capita come da noi che qualche opinionista sostenga, ad esempio, che occorre frazionare il sistema bancario per ridurre il potere delle banche e, poi, con un «sequitur» che susciterebbe invidia in Cartesio si affermi che le banche così frazionate debbano espandersi con acquisizioni all'estero, non si capisce con quale forza; una tesi che fa il paio con l'altra, pure riportata dalla stampa economica, secondo la quale per sviluppare il mercato borsistico è opportuno che vi intervenga la Chiesa. Né capita

che ci si batta per una piena liberalizzazione delle Opa, addirittura ben oltre la pessima direttiva sull'Opa comunitaria. In un contesto (quello olandese) nel quale non si buttano a mare gli strumenti di regolazione del mercato, il progetto di fusione tra le due banche potrebbe giungere in porto. Sono allo studio lo strumentario giuridico e le possibilità di «arbitraggi» normativi tra Inghilterra e Olanda nella configurazione della nuova banca, che capitalizzerebbe oltre 130 miliardi. Quanto all'Italia, Barclays è qui presente da una trentina d'anni, ha una rete di vendita e vi opera anche con il marchio Woolwich con una particolare expertise nel campo dei mutui. Vuole crescere ancora.

Impatti sul sistema in Italia? La stampa, che non menziona Antonveneta di proprietà della banca olandese, ha citato la partecipazione di circa l'8% Abn in Capitalia, anche per evidenziare la successiva «catena» Mediobanca-Generali. Ma impatti del tipo prospettato (per di più di una aggregazione che per decollare avrà bisogno di tempi lunghi) sarebbero da escludere innanzitutto per la riconosciuta capacità del vertice del gruppo romano di pilotare la nave; in ogni caso, sono proprio le prove fin qui date da quel vertice che attestano - nel campo delle partecipazioni, delle intese e delle concentrazioni - la praticabilità con esso di scelte solo consensuali.

Ma da questo finora iniziale progetto quali deduzioni si possono trarre? È iniziata una nuova fase anche a livello europeo nella quale le banche privilegiate le dimensioni, gli assetti, le potenzialità raggiungibili con concentrazioni. La crescita per linee interne passa in secondo piano.

È un bene o un male per risparmiatori e clienti, famiglie e imprese? Lo diranno i fatti. Ci si muove, nelle aggregazioni, sotto la spinta del «creare valore»; resta assente anche in Europa ogni discorso sulle strategie e sul rapporto con la clientela. L'iniziativa delle due banche conferma, «a contrario», l'importanza di assetti proprietari solidi e stabili, la necessità di progredire, nei singoli Paesi, nel consolidamento. È stimola a ritornare, anche da noi, sul tema degli interessi generali (quello che è stato definito il capitalismo temperato) che debbono trovare un equilibrio con la creazione di valore.

Ma emerge pure la esigenza di una regolamentazione, oggi insufficiente, di questa nuova forma di intermediazione, lo *hedge fund*. Dopo le vicende del passato (il fondo americano, finito in dissesto, LtcM) e le dimensioni oggi acquisite da alcuni di tali fondi, occorre una adeguata normativa che, quanto meno, nel campo delle possibili scalate elimini i vantaggi nei confronti delle banche. Le modifiche alla direttiva bancaria europea in corso di adozione relativamente alle acquisizioni sono inadeguate e assai poco innovative. Infine, osservando come l'Olanda ha reagito ai primi attacchi ad Abn, e ricordando la legislazione sull'Opa, ne discende una esigenza di politiche coordinate di sistema che dovrebbero essere proprie anche del nostro Paese: senza con ciò violare il mercato e la competizione trasparente. O quanto meno, ne deriva la necessità di agire in sede comunitaria perché si riduca e cessino le asimmetrie nelle normative e nei comportamenti concreti.

O dobbiamo sperimentare «in corpore» quanto sia scomoda una posizione nella quale si tengono determinati comportamenti presupponendo un «livellamento del campo di gioco» (regole e condotte) che per ora è immaginario? Oppure dobbiamo accettare il modulo Wimbleton senza essere l'Inghilterra?

Pericolosi non possumus

GUSTAVO ZAGREBELSKY

SEGUE DALLA PRIMA

Altro che la libertà della coscienza nella ricerca del buono: voglio dire che stiamo andando in una direzione che non so dove ci porterà, perché i «non possumus» portano con sé indubbiamente degli steccati, con ciò che poi gli steccati implicano sul piano di vincolo al comportamento della persona.

C'è stato recentemente un appello, che viene da una congregazione vaticana, che incita alla disobbedienza civile di cristiani non qualificati, uomini politici, amministratori, farmacisti (sono importanti i farmacisti perché esercitano una pubblica funzione) e perfino dei giudici. Un appello a ribellarsi alla legge che rientra nel circuito protetto dal «non possumus». Badate, si tratta di disobbedienza alla legge, non l'obiezione di coscienza che è una possibilità che in determinati casi la legge stessa riconosce come diritto, per esempio la legislazione sull'aborto o il servizio militare, per i quali, in taluni casi, per ragioni di coscienza, ci si poteva sottrarre a obblighi che valgono per tutti. In questo caso ci troviamo di fronte ad un incitamento a ribellarsi alla legge comune. Incitamento grave se è rivolto ai farmacisti, ma gravissimo se rivolto ai magistrati i quali sono lì, invece, per la loro funzione, che è quella di far applicare la legge comune. È un grido di sovversione, insomma. L'appello al diritto naturale

in un contesto pluralistico è un grido di guerra civile. Io non so, non voglio farla troppo grossa, non credo che l'Italia si avvicini alla guerra civile, ma certo è vicina, diciamo, alla perdita del senso dell'appartenenza comune, a una storia comune, in cui ciascuno deve avere un suo spazio, far vedere e far valere le proprie ragioni per creare sempre qualcosa di meglio, di più comprensivo, ma sempre nel senso della ricerca di quel *verum bonum*. Quando però si arriva ad incitare ad assumersi le proprie responsabilità nel non applicare la legge quando la si ritiene contraria ai dettami della natura - e lo dico da costituzionalista, ma prima ancora da cittadino, con moltissima preoccupazione - bisogna constatare che non c'è più il dialogo necessario alla convivenza costruttiva.

Per questo, io direi che dovremmo tutti quanti fare uno sforzo per dire non «non possumus» ma per dire «possumus», considerando che questa parola, «possumus», la diciamo in democrazia. Cioè, in qual regime, in quell'unico regime, che dà spazio e riconosce a tutti la possibilità di potere. Quello che a me preoccupa notevolmente nelle cose che stanno succedendo in questi tempi è che la Chiesa (purtroppo si parla della Chiesa con una semplificazione perché, la chiesa, come sappiamo, per fortuna è fatta di tante cose), le posizioni più radicali della Chiesa mettono in discussione proprio alcuni punti fondamentali della democrazia, che non chiede a nessuno di rinunciare alle proprie convinzioni. Ma parten-

do da queste, richiede che nel dibattito pubblico i dogmi non vengano fatti valere come tali perché altrimenti le regole della democrazia si inceppano.

Io, un po' a provocazione, direi che noi, in quanto credenti nella democrazia, dobbiamo rivendicare il relativismo come il grande pregio della democrazia stessa. Mi spiego subito. Relativismo applicato alle istituzioni nel loro complesso che devono essere relativiste perché, solo a questa condizione, è possibile che tutti, come individui, come forze sociali, come movimenti, facciano valere la loro verità perché se le istituzioni non sono relativistiche vuol dire che assumono una posizione e assumendola escludono tutte le altre. Dire a una persona «tu sei un relativista», significa qualcosa di molto simile al dirgli «tu sei un nichillista, tu non credi in nulla». Ma dire che le istituzioni democratiche devono essere relativiste significa che devono sostanzialmente rispettare una posizione di neutralità tra le posizioni sostanziali che vivono nella società in modo che tutte possano vivere e possano espandersi.

Ecco, è una distinzione che va fatta. Il relativismo per le istituzioni è una virtù. Io vedo dei rischi per la democrazia che è il regime più debole che esista ma anche il più prezioso. Tra questi recentemente ci sono soprattutto quelli che vengono dall'assunzione, da parte della Chiesa, di una posizione così radicale espressa come quella espressa nel «non possumus», che vuol dire che alcuni temi sono sottratti al libero dibattito pub-

blico perché una parte del popolo italiano, rappresentato appunto dalla Chiesa, si arrocca e unilateralmente dà un giudizio non discutibile. Come, «non possumus»? Non puoi tu, ma ciò non deve impedire che nell'arena democratica venga aperto un dibattito. Quando si imbocca la strada del «non possumus», ciascuno, dalla sua parte, assume una posizione esclusivista e sovrana, toglie o mette nel dibattito pubblico senza lasciare spazio agli altri. Qui si scontra il clima delle città delle assediata. La chiesa si sente assediata, e non è vero che i cattolici non hanno voce, però, se noi guardiamo attentamente la situazione, ci accorgiamo che anche dal mondo dei non credenti c'è la stessa sindrome dell'accerchiamento e questa è la sensazione più pericolosa. Noi, senza considerare le posizioni estremistiche laicistiche e cattoliche, dobbiamo cercare di mettere da parte queste posizioni. Ed io mi permetterei di chiedere al mondo cattolico che in queste posizioni non si riconosce, di non tacere e di venire fuori con una voce più chiara, ma allo stesso tempo sarebbe bene che anche dall'altra parte, diciamo dalla parte dei non credenti in una fede religiosa, si manifestasse l'intento a riconoscere, dal punto di vista del non credente, l'importanza straordinaria del mantenimento della cultura cristiana come fattore costitutivo della nostra società. Io sono su queste posizioni.

Allora, riuniamo gli sforzi ma dicendo chiaramente quello che non va bene, non accettando pas-

sivamente perché non si devono accettare diktat soprattutto quando c'è una asimmetria. Un diktat che viene dal mondo cattolico, arriva da una struttura organizzata, una gerarchia di potere nell'ambito della Chiesa. Il mondo laico invece non ha, e non come suo difetto ma come suo elemento caratterizzante, alcuna autorità. Questa asimmetria va assolutamente riequilibrata. Io credo, da laico, che si possa formulare l'auspicio che nel mondo della Chiesa venga realizzata la necessaria apertura che gioverà certo anche a se stessa.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldio Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Risori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Stampa Fac-simile • Litosud Via Akko Moro 2 Pessano con Bormage (MI) • Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Certificato n. 5076 del 4/12/2006 La messa in commercio è autorizzata ai sensi dell'art. 7 legge n. 295 del 7 agosto 1990, con la quale è stato modificato l'art. 10 della legge n. 48 del 28/2/1997.	
La tiratura del 22 marzo è stata di 137.853 copie			